

Nell'estrema destra tedesca si vocifera che l'assalto ai profughi andrà avanti fino al primo settembre, anniversario del conflitto mondiale. Ieri notte nuove violenze, ma ora, dopo i colpevoli ritardi, la polizia interviene mentre i magistrati aprono un'inchiesta

«La guerra di Rostock continuerà»

I razzisti ancora in piazza. La polizia è sotto accusa

La «guerra di Rostock» durerà fino al 1° settembre. È quanto dice il tam-tam dei neonazisti che la polizia non riesce a domare: i duri vogliono festeggiare, a loro modo s'intende, l'anniversario dell'entrata in guerra della Germania. Intanto, mentre per la quarta notte consecutiva si sono accesi scontri violentissimi, crescono le polemiche sul comportamento della polizia e delle autorità regionali. E la paura è tanta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un'altra notte di violenza a Rostock. Questa volta però la polizia è intervenuta con decisione contro i protagonisti delle aggressioni ai profughi. Con i lacrimogeni, i mangnelli, gli idranti hanno disperso decine di giovani che sono comunque riusciti a dare alle fiamme diverse auto. Incidenti anche a Eberswalde, dove al grido di Sieg Heil un gruppo di neonazisti ha cercato di «manifestare solidarietà con Rostock». Il raduno era stato indetto alla vigilia della ripresa del processo a carico di cinque giovani accusati di avere ucciso nel novembre '90, proprio ad Eberswalde un cittadino angolano.

Nella città di Rostock, dove è esplosa la furia xenofoba, mille agenti presidiano il quartiere di Lichtenhagen e le spoglie del palazzo di dieci piani che ospitava i profughi portati altrove. Altri 600 sono sparsi per la città a vigilare su altri possibili punti caldi. Ma anche

Ipocrisia e cinismo dei politici tedeschi sulla rivolta xenofoba

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Da Rostock continuano a giungere immagini da rivoltare lo stomaco. Ma a Bonn, dietro le condanne, unanimi, cominciano a rivedere le linee del solito gioco. Ogni occasione è buona per fare gli interessi di bottega, e una Cdu in difficoltà su tutti i fronti non si lascia sfuggire neppure questa. Il cancelliere Kohl era stato prudente, l'altra sera, e più in sintonia con gli umori della Germania ospite. Aveva riconosciuto che è una «vergogna» per il paese che migliaia di persone abbiano applaudito i mascalzoni che davano l'assalto ai profughi di Rostock e aveva richiamato la necessità di usare «metodi più

«loro» i protagonisti di quattro notti d'inferno che hanno fatto tremare d'inquietudine e di vergogna il cuore della Germania, sono ancora tanti. Un migliaio, stimano al comando di polizia di Rostock, arrivati da tutta la Germania del nord e forse anche da più lontano per una prova di forza che è stata studiata a tavolino e organizzata con cura. E non se ne andranno tanto presto. Il tam-tam delle voci provenienti dalle «centrali» dei gruppi neonazisti faceva sapere, ieri, che l'assedio durerà fino al primo settembre, per «festeggiare» il 53° anniversario dell'inizio della guerra del Führer.

Ormai lo scenario si ripete: quando scende la sera si affilano le armi e con il buio la violenza si scatena. È successo anche l'altra notte, per la quarta volta consecutiva. Stavolta l'obiettivo non era più il rifugio, ormai vuoto e «conquistato», ma i poliziotti cui «dare

una lezione» e mostrare chi è il vero padrone del campo in questa città da cui ormai le ragioni del diritto e dello Stato è come se si fossero ritirate. La battaglia è stata, come le altre notti, violentissima e condotta con una strategia precisa. Prima i più giovani e un lancio di pietre, poi, a un determinato momento, le bombe molotov, le barricate costruite con le Trabant, ottime per l'uso, leggere e facilmente infiammabili come sono, e i cassoni dell'immobilità, le incursioni per disorientare il «nemico». La polizia ha reagito con molta più determinazione che nelle notti passate: alle due l'area era già

sgomberata. Ma molti agenti del Comune cercavano di sgomberare il campo dai resti della battaglia. Molte le auto bruciate, tra le lacrime dei proprietari alcuni dei quali (e non lo negavano) erano fra gli «spettatori» che nelle notti passate ora, per pentirsi c'è sempre tempo, invocano il «repulisti» dalle forze dell'ordine. Gli «spettatori» di Lichtenhagen, comunque, sono diventati piuttosto restii ai commenti da quando si è saputo che non solo le organizzazioni dei Verdi, ma anche altri esponenti politici e giuristi stanno considerando la possibilità di de-

nunciare quanti possono essere riconosciuti (e un buon numero è comparso in tv) dopo aver inneggiato ai protagonisti del tentativo pogrom: l'apologia di reato e il favoreggiamento sono reati anche in Germania. Anche il ministro degli Interni Kupfer e il capo della polizia Kordus, d'altronde, sono stati denunciati, per omissione di soccorsi e complicità in lesioni gravi. E non si tratta di denunce solo «politiche», visto che il procuratore di Rostock ha annunciato l'apertura di un procedimento preliminare.

Si tratta di indagare non solo sulle incapacità nella prevenzione e nella repressione degli

incidenti, ma anche su un'ipotesi inquietante che prende sempre più corpo. Secondo molti giornali e molti esponenti dell'opposizione, il ministro degli Interni sapeva benissimo che cosa si stava preparando, ma avrebbe evitato di prendere precauzioni perché «qualche incidente» tornava politicamente utile alla sua campagna per la restrizione del diritto d'asilo e per lo stop della assegnazione di profughi al Land. Naturalmente non pensava che gli incidenti avrebbero assunto la dimensione della più violenta esplosione di xenofobia della storia della Repubblica federale.



Allarme nazi alle porte di Roma

ROMA. E da noi i neonazisti hanno appuntamento oggi. «Ritorno a Camelot», il raduno che gli estremisti di destra italiani del Movimento politico e i loro simpatizzanti sfilarono ogni anno, quest'estate era previsto in un terreno lungo la via dei Laghi, nei Castelli romani. L'appuntamento era per un campeggio di quattro giorni, da oggi a domenica, con tanto di inviti a camerati tedeschi, spagnoli e francesi. La questura della capitale ha vietato l'incontro per motivi di ordine pubblico e sicurezza. La polizia sta controllando stazioni, caselli autostradali e posti di frontiera.

Un giovane neofascista arrestato ieri notte a Rostock

delle autorità del Meclemburgo che per mesi e mesi ci hanno stipato i profughi come fossero bestie e che hanno ignorato tutti gli allarmi sulla prova di forza che i neonazisti stavano organizzando. Kupfer non solo non ha alcuna intenzione di dimettersi e difende, insieme con Seite, il capo della polizia che se n'era andato a dormire mentre i manifestanti davano alle fiamme l'edificio con più di cento persone ancora dentro, ma continua a ripetere di aver fatto tutto bene e di non doversi rimproverare nulla. Non che la sua posizione sia proprio inattaccabile: quando a giorni si riunirà la dieta regio-

nale dovrà spiegare, per esempio, come mai tutti gli organismi pubblici sapessero del raid in preparazione e solo il suo ministero, guarda un po', ne fosse all'oscuro. E dovrà difendersi dalle voci, tante e tanto consistenti da essere riprese da tutti i giornali, secondo le quali in realtà sapeva benissimo che ci sarebbero stati incidenti, come sapeva benissimo che la situazione nel quartiere di Lichtenhagen era esplosiva, ma proprio su un'esplosione contava per ottenere ciò che Bonn finora gli aveva negato, e cioè lo stop dell'assegnazione di profughi al suo Land.

Ma queste sono storie «locali». Che i responsabili politici

perdono causa di tutta la xenofobia montante in Germania sono proprio loro, gli stranieri, che sono troppi e «abusano» del diritto di asilo. Cacciamoli via e il problema è risolto. Nessuno si accorge, o tutti fanno finta di non accorgersi nonostante i moniti che vengono dal parere degli esperti e dal buon senso, che questo è proprio il modo per offrire una qualche base di legittimità a quanti gli stranieri decidono di cacciarsi «in proprio» e con i propri metodi spicci. Che sia politicamente opportuno e moralmente sostenibile restringere il diritto di asilo è già molto controverso. Che questa



Soon Yi la giovane figlia adottiva della Farrow

Tregua tra Mia e Woody

Il giudice impone il black out allo scambio incrociato di accuse

NEW YORK. Stop alla guerra del fango: fra Woody e Mia la pace sembra ancora lontana, ma da martedì sera è in vigore almeno un cessate il fuoco provvisorio. La mediazione porta la firma del giudice Phyllis Gangel-Jacob, una signora di buon senso che è riuscita a mettere faccia a faccia per tre ore Allen e la Farrow nel suo ufficio alla Corte Suprema dello Stato di New York. Prima ancora di esplorare la possibilità di un'intesa extragiudiziale, ha detto la Gangel-Jacob, c'è un imperativo categorico: mettere fine al bombardamento reciproco di accuse, testimonianze, attacchi personali, sia diretti che attraverso amici ed avvocati. D'ora in poi silenzio di tomba, please. I due nemici hanno accettato. All'uscita dal vertice, sono scivolati senza dire una parola fra centinaia di giornalisti e fotografi assatanati da ore di attesa. Poco più tardi, la portavoce del regista, Leslie Dart, ha diffuso un laconico comunicato: «Entrambe le parti hanno volontariamente concordato di non rilasciare più dichiarazioni a nessuno, stampa inclusa». Dopo due settimane di insulti senza limiti, la tregua (seppur armata) è già un risultato. Il prossimo appuntamento è stato fissato dal giudice per il 4 settembre.

Prima del colloquio con Woody e Mia, la corpulenta signora Gangel-Jacob, 62 anni ed una grande esperienza in materia di divorzi, aveva intuzzato con saggezza le intemperanze dei due consigli di difesa. Nell'udienza preliminare della causa intentata da Allen per l'affidamento dei tre figli (il naturale Satchel, 4 anni, ed i due adottivi Moses e Dylan, 14 e 7 anni), gli avvocati d'oro della coppia avevano infatti cominciato subito ad azzannarsi. Eleanor Alter, che guida in Tribunale la squadra Farrow, ha provato a sorprendere la Gangel-Jacob allungandole una busta con le famose foto-sex di Soon-Yi, la ventunenne che ha sostituito la matrigna nel cuore di Woody. L'intento dichiarato era di dimostrare che un uomo il cui hobby è scattare foto «pornografiche» è «mentalmente instabile» e non

può essere un buon padre per i bambini. Il giudice, con un secco gesto della mano, ha respinto il plico al mittente: «Non mi interessano e non voglio vederle». La Gangel-Jacob ha inoltre invitato le parti a mettersi d'accordo sulle visite di Allen ai ragazzi: mentre la causa è in corso (Woody vuole vederli due volte alla settimana per tre ore); se non riusciranno a raggiungere un'intesa, intervorrà lei. Su tutte le questioni aperte, la signora in toga ha seguito lo stesso approccio: far riprendere il dialogo nella speranza di evitare una lacerante battaglia in tribunale.

Si vedrà nei prossimi giorni se il cessate il fuoco fra i due ex-compagni è in grado di reggere. Il silenzio di Woody e Mia sembra un obiettivo possibile: ma riusciranno a tenere a bada parenti, amici e conoscenti? Già ieri, ad esempio, è sceso in campo il padre di Allen, un vecchietto di 91 anni che nessuno aveva finora pensato di interpellare: «Non credo alle accuse di molestie sessuali contro mio figlio», ha dichiarato Martin Konigsberg al New York Post - stanno cercando di incastriarlo. Mia era ed è ancora una donna perbene. Qualche volta cade in preda a frustrazioni: non so proprio cosa sia accaduto. Secondo me, a metterla contro Woody è stata la madre, Maureen O'Sullivan». Anche Diane Keaton, ex-compagna ed amica del regista, ha definito «assurde» le accuse di abusi sessuali. Prima che il giudice Gangel-Jacob ordinasse il black-out, Allen aveva fatto in tempo a rilasciare un'ultima intervista. A Denis Hamill del Daily News, Woody racconta che mercoledì scorso Mia lo ha fatto parlare per un minuto al telefono con il figlio Satchel: «Il piccolo» dice voleva sapere perché non gli avevo portato i giocattoli che gli avevo promesso: mi si è stretto il cuore. Satchel, Moses e Dylan mi mancano terribilmente. Poi Mia è tornata al telefono dicendo che era intenzionata a cambiare versione sulla storia degli abusi sessuali: la mia risposta è stata che deve riabilitarmi completamente».

L'uragano ha sfiorato New Orleans, schiantandosi più a sud. Danneggiati campi e case, numerosi i feriti. Il ciclone sta perdendo forza: i venti in quota rallentano, ma resta l'allerta anche in Texas e Mississippi

La Louisiana imbriglia «Andrew»

Andrew ha scavalcato New Orleans. L'uragano ha solo sfiorato la capitale della Louisiana, risparmiandole di venire sommersa da un'ondata d'acqua. La tempesta si è schiantata più a sud, saccheggiando campi e villaggi. Proclamato lo stato d'emergenza. Bush dichiara la zona «area disastrata». Il ciclone sembra perdere mordente. Resta comunque l'allerta anche in Texas e Mississippi.

NEW ORLEANS. «Siamo stati sbattuti per terra, poi abbiamo sentito il rumore del tetto che veniva strappato via». Andrew è arrivato a mezzanotte, le cinque in Italia, deviando da quello che sembrava essere il suo obiettivo, dopo lo sconquasso di Miami: New Orleans è stata risparmiata. È accaduto quel miracolo che tutti invocavano, temendo l'ondata della tempesta che avrebbe sommerso inevitabilmente buona parte della città, costruita in una conca al di sotto del mare. New Orleans è stata sferrzata dai colpi di coda di Andrew, venti fortissimi, pioggia torrenziale. Ma la catastrofe che aveva consigliato la via della fuga a un milione e settecentomila persone non c'è stata.

Il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha dichiarato la zona «area disastrata». Non arriveranno milioni di dollari come nelle tre contee devastate della Florida meridionale, ma ci saranno sussidi e prestiti a basso interesse per chi non può contare in una copertura assicurativa, e sovvenzioni di vario tipo a privati ed aziende danneggiate.

Le compagnie d'assicurazione sono fin d'ora subsaltate di richieste di risarcimento e il numero salirà certamente quando la gente potrà utilizzare di nuovo il telefono. Ci vorrà del tempo prima di riuscire a sanare le ferite lasciate dall'uragano e a trovare un tetto, che non sia quello di un rifugio d'emergenza, ai tanti che hanno perduto la loro casa. Per il momento si sgomberano le strade dai tronchi rotolati via come fucilli e si cerca di far tornare acqua e luce nelle abitazioni che hanno resistito alla violenza di Andrew.

Rimane comunque lo stato d'allerta. L'uragano si sta muovendo dirigendo verso Lafayette, a 25 chilometri all'ora, mantenendo la sua direzione verso ovest. Più di due milioni di per-

291 turisti italiani dimenticati in Florida sotto la tempesta

ANNA TARQUINI

ROMA. Arrivano alla spicciolata, i 291 turisti italiani scampati al ciclone Andrew. Sbarcano a Ft. Lauderdale, stremati, portano come souvenir una pagina del quotidiano locale con le foto delle rovine, hanno le lacrime agli occhi e una rabbia covata tre giorni nei corridoi dell'aeroporto di Orlando, in Florida. Per settanta ore hanno bivaccato sdraiati sulla moquette, senza cibo, senza soldi, con i gabinetti intasati e la polizia che ammaestrava chiunque cercasse di uscire. Mentre bar, alberghi e ristoranti aumentavano i prezzi. Quattro dollari per una cocacola, 100 dollari in più per una notte passata nell'albergo dell'aeroporto. Molti albergatori americani poi, si sono fatti

pagare l'intero soggiorno. Sciacallaggio spicciolo: confezionato ad hoc per i turisti italiani, gli unici rimasti in attesa di un imbarco per tre notti consecutive. Tre giorni allucinanti - dicono - con la voce dell'altoparlante che ripeteva ogni venti minuti «Welcome to Miami».

«Siamo arrivati in aeroporto domenica pomeriggio, c'eravamo solo noi - denunciavano tutti - Le altre compagnie aeree hanno preso i loro passeggeri subito, il hanno imbarcati domenica stessa. Per noi non si sapeva nulla: non c'era nessuno che fosse in grado di darci un'informazione». Delle rovine, del ciclone Andrew questi turisti, hanno visto poco o nulla. «Non potevamo uscire, non



Uno degli italiani rientrati ieri a Roma da Miami

ci potevamo muovere - raccontano - La polizia ci raccomandava di non metterci vicino ai vetri, potevano scoppiare. Alcuni di loro, raccontano di aver passato la notte in un'altra dell'aeroporto che poi è crollata. «Ci hanno fatto alloggiare appena in tempo - dicono - poi abbiamo visto solo calcinacci e macerie». Hanno i 25 e i trent'anni i passeggeri scesi ieri dal volo Az 631 rimasto bloccato per tre giorni a causa delle cattive condizioni del tempo, e sparano a zero contro l'organizzazione dell'Alitalia e il Consolato italiano.

«Non abbiamo avuto nessun assistenza - raccontano due ragazze di Milano, partite alla volta della Florida il primo agosto che hanno dovuto in-

terrompere le vacanze proprio grazie a Andrew - Ci hanno abbandonato in aeroporto, e solo l'ultimo giorno ci hanno offerto un buono pasto. Poi, martedì pomeriggio, è arrivata la notizia. Il volo parte ma si imbarcano solo i passeggeri con biglietto Alitalia. È scoppiato il finimondo, abbiamo chiamato il Consolo, la Farnesina. Solo allora sono saltati fuori i posti. Ma la compagnia aerea tiene a precisare: «Abbiamo fatto tutto il possibile. Noi dovevamo occuparci del trasporto dei passeggeri dall'aeroporto di Miami a quello di Orlando. Le altre compagnie non avevano questo problema. Sappiamo però che gli italiani hanno avuto qualche problema con il Consolato e con i

ristoratori americani che approfittavano della situazione. Per il resto in città c'era il coprifuoco: mancavano acqua e luce. Era difficile tenere di tro alla situazione».

Le proteste continuano anche nella sala arrivi internazionali di Ft Lauderdale dove le famiglie attendono il rientro. Molte di loro non sanno se i parenti si sono imbarcati: su quell'aereo: attendono impazienti, e non risparmiando polemiche. «Qui, la Farnesina non faceva nulla - urla una signora bionda - Ho chiamato anche ieri, non ci hanno saputo dire se c'era un volo pronto per far rientrare gli italiani». Il marito la sostiene: «È uno schifo: la Lufthansa è stata la prima a portare via i suoi passeggeri».